

I diritti e il ricatto della sicurezza

La gestione strumentale di ansie e paure ci ha spostati dentro una logica da guerra a danno delle libertà fondamentali delle persone

LIVIO PEPINO *

Il caso italiano, con le sue sempre più eclatanti anomalie, continua ad occupare la scena nel settore dei diritti e della giustizia. È inevitabile che sia così (e dovrebbe esserlo ancor di più, tanti sono gli strappi che il sistema subisce e rischia di subire). Ma quello italiano non è un caso isolato. Nel disinteresse diffuso in questi anni, le regole della convivenza, i fondamenti della democrazia, il concetto di cittadinanza, gli assetti degli Stati e della comunità internazionale. Si tratta di trasformazioni profonde anche scarsamente avvertite da chi ne è coinvolto. Il motore dello sconvolgimento in atto (almeno quello dichiarato) è il perseguimento della sicurezza: termine mitico, nuovo spettro che si aggira per l'Europa e per il mondo, discrimine intor-

no a cui si costruiscono le nuove categorie della politica. Sul punto è bene esser chiari, per evitare incomprensioni e strumentalizzazioni. La sicurezza, intesa come condizione di vita serena (o almeno accettabile) per tutti, è un obiettivo classico dell'umanità su cui, da sempre, si sono mobilitate le migliori intelligenze ed energie. Ed è sotto gli occhi di tutti che si tratta di un obiettivo irrealizzato: di più, il «secolo dell'orrore», appena concluso, ci ha lasciato in eredità paure e insicurezza diffuse (dette dall'incertezza delle prospettive, dal lavoro che non c'è, dal venir meno di antiche certezze, da una trasformazione sociale profonda, dalla globalizzazione, dalle guerre che accompagnano ogni giorno i nostri pasti irradiate dai telegiornali, dalla percezione della inutilità della politica e da molto altro ancora). Ma non sta qui la novità.

Lo spettro che si aggira, il volano che guida le trasformazioni in atto è la strumentalizzazione di quest'ansia e di queste paure, lo spostamento dell'orizzonte politico (si direbbe della speranza collettiva) dal perseguimento del «diritto alla felicità» per tutti alla celebrazione di una sorta di testo unico di pubblica sicurezza universale, da valere per i cittadini e per gli Stati. In questo difficile contesto i temi delle libertà fondamentali delle persone si presentano come decisivi per la tenuta delle democrazie costituzionali: le questioni che attraversano la società americana del dopo 11 settembre - dal-

la richiesta governativa alle biblioteche e alle librerie di comunicare i nomi delle persone che hanno preso in prestito o acquistato libri, al dibattito pubblico su legittimità e limiti della tortura, fino alla detenzione modello Guantanamo - segnalano lo straordinario impatto della logica di guerra sul terreno delle libertà democratiche. Esplorare i contorni di questa logica di guerra non è certo agevole: il cuore delle questioni poste dalla normalità della guerra può forse essere individuato nella perversione del rapporto tra la categoria dell'illecito e quella dell'intervento militare, tra la nozio-

ne di criminale e quella di nemico. Dopo le due guerre mondiali, la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Universale avevano rappresentato il fulcro di un modello di sviluppo delle relazioni internazionali finalizzato al mantenimento della pace e alla protezione dei diritti umani, un modello incentrato sulla qualificazione della guerra in termini di illecità. Oggi, la guerra preventiva capovolge il senso della sovrapposizione tra la categoria di guerra e quella dell'illecito: la seconda viene utilizzata non più per mettere al bando la prima come flagello dell'umanità, ma per giustificare il ritorno in

termini, appunto, polizieschi. Simmetricamente, la perversione del rapporto tra le nozioni di nemico e di criminale agisce sul piano delle politiche di controllo civili che assumono contenuti da «stato d'eccezione»; e, alla militarizzazione della vita civile, si accompagnano politiche orientate alla compressione, se non alla negazione dei diritti fondamentali di categorie sociali a rischio. La criminalizzazione di fenomeni sociali quali l'immigrazione rappresenta il terreno privilegiato per verificare queste tendenze, destinate a saldarsi con il passaggio dal modello della sicurezza dei diritti a quello incentrato sul diritto alla sicurezza. Ma altrettanto evidente è la tendenza a declinare le questioni criminali in termini di questioni criminali come dimostra la crescita esponenziale della popolazione detenuta in tutti i paesi dell'occidente,

con un picco negli Stati Uniti che ha fatto raggiungere il livello record di più di 700 detenuti ogni 100 mila abitanti (in pratica, un carcere in ogni quartiere). È dall'intreccio della logica securitaria con le politiche di controllo fondate sulla sovrapposizione delle categorie di nemico e criminale che occorre, dunque, partire per riflettere sullo stato di salute delle libertà fondamentali nei nostri ordinamenti. Non ci sono scorciatoie: rilanciare il primato dei diritti e lo Stato sociale, lavorare per una società (nazionale e internazionale) giusta e accogliente, rispondere alla barbarie con le regole e il diritto è il solo modo per invertire la tendenza. Il solo modo per dare risposte reali alle richieste di sicurezza.

* presidente di Magistratura Democratica

Itaca di Claudio Fava

LO SCANDALO E LO SPRECO

Per una volta ha ragione Sgarbi. Invece di gridare allo scandalo per la sua ispezione notturna ai mosaici di Piazza Armerina, dovremmo gridare allo scandalo per la miserabile sciatteria nella quale sono stati abbandonati quei mosaici vecchi di duemila anni. Dovremmo indignarci per i trallicci di metallo scrostato e le coperture di plexiglass da banlieu parigina. Per le colate di calcestruzzo che ricoprono le parti mancanti dei mosaici (invece di usare tessere di colore neutro). Per la sporcizia che si deposita lenta e inesorabile giorno dopo giorno sui pavimenti della Villa. Per i servizi igienici fatiscenti. Per gli spazi verdi lasciati

marcire senza un filo d'erba. E per i cinque o sei milioni di turisti che sono passati da lì portandosi a casa la memoria d'una terra ingrata con se stessa, pronta sempre a condonare, mai a conservare. Lo scandalo, in Sicilia, si chiama spreco. Ovvero il tasso di cementificazione delle coste più alto d'Italia, l'orario di apertura dei musei più breve d'Europa, la soglia di tolleranza amministrativa verso gli abusivi più oscura del pianeta. Da un lustro l'Assemblea regionale aspetta di discutere una legge sul Parco archeologico di Agrigento, cioè una via civile per fare della conservazione delle nostre opere d'arte non so-

lo una giungla di divieti ma un'occasione per preservare e condividere. Da venticinque anni siamo in attesa che la Regione finisca di catalogare tutti i reperti della collezione di Paolo Uccello, la più vasta raccolta di antropologia del lavoro che esista: chiusa alla morte dell'autore, affidata alla Regione e dunque seppellita nell'oblio burocratico. Dal 1991 aspettiamo che a Palermo recepiscano la legge nazionale sulla prevenzione idrogeologica, pur sapendo che l'85% dei comuni siciliani ricade in zone di rischio permanente. E allora, in un'isola abituata all'attesa e al fato, ben vengano gli eccessi. E i musei aperti alle tre di notte. E il coraggio di chiamare con nome e cognome ciò che è davvero indecente: la rassegnata abitudine a quei nostri primati.



dalla prima

Il sogno degli ultimi della fila

Ecco, su questo - ma parlo naturalmente solo a titolo personale - ho paura che ci sia qualche fraintendimento: cosa frequente d'altro canto, da un po' di tempo a questa parte, per molte parole. A me sembra che la domanda radicale che viene da quelle e quelli come me - non sempre correttamente espressa, ma sempre o quasi leggibile fra le righe - sia proprio diversa: perché quelli che solcano quotidianamente i territori della sofferenza non vogliono «semplicemente» che si risponda ai singoli bisogni di cui sono portatori, neanche considerati nella loro complessità. No, la domanda radicale che emerge è di una scatola al cielo, un'affermazione di utopia, il desiderio - il bisogno - che il mondo cambi radicalmente. Perché nel mondo così com'è, e anche in un mondo un po' più compassionevole, per le persone che ci stanno a cuore - come per tutti i fragili, gli infelici, i diversi - non c'è posto. In

altre parole, nessun servizio, nessuna legge, nessun provvedimento di governo locale o nazionale può darci la risposta di cui abbiamo bisogno se la risposta è rivolta solo a noi, solo agli «ultimi della fila», se insomma la risposta non è inserita in un quadro complessivo e alto di cambiamento della società e dei suoi orizzonti. Da partire dalle radici, appunto (ché da queste deriva radicalità), e non limitandosi a ingentilire, magari inumidendole con qualche lacrima, le escrescenze più spinose. Sta nel riconquistare la capacità di guardare alto e lontano e nell'insieme, credo, la possibilità per il centrosinistra di tornare non solo a vincere le elezioni, ma anche ad essere culturalmente egemone, il che è certo più complicato ma anche più interessante e durevole: dunque, la nostra esperienza certo può venire utile, ma a condizione che la si interpreti per quello che davvero è. Ma, per restare ai fraintendimenti, c'è bisogno anche di chiarirne altri, di rimettere a posto altri pezzi, di ridare senso a parole e concetti che scivolano sempre più fra le dita ogni volta che li si usa. Ad esempio, Turco contesta a Veltroni l'auspicio di una coalizione non limitata ad accordi di vertice ma aperta al contributo di tutte le forze attive nella società. Afferma Turco che è

necessario invece dare il giusto peso ai rapporti fra i leader, finalmente decorosi - aggiungo io - dopo personalismi deleteri, scontri all'arma bianca, trabocchetti d'ogni sorta. Per carità, la decenza di questi tempi è un gran valore, ma è come dire che il male è meglio del peggio: per arrivare al bene c'è molta strada, e tanta è la strada da fare ancora per inventare un altro modo di fare politica e costruire programmi. Un modo che non affidi tutto alle mani di un ceto politico ristretto usurato e autoreferenziale ma apra porte e finestre ai movimenti variamente intesi, che han mostrato ormai abbondantemente di essere capaci di portare aria nuova (anche vento) in stanze soffocanti, e i voti preziosi di molti che non avevano più voglia di votare nelle casse del consenso al centrosinistra. Per chiudere, una considerazione e un invito, che a molti potranno apparire a rischio di formalismo. Per sottolineare, immagino, gli intenti amichevoli nei confronti di Veltroni, Turco indirizza la sua lettera al «caro Walter», seguendo un'abitudine ormai molto diffusa in politica, di chiamare pubblicamente per nome, anche se non soprattutto quando si è su posizioni diverse e contrapposte. A prima vista, un «vole-

mose bene» un po' luffio e caciaroni, ma il secondo stadio d'osservazione è un po' più fastidioso: perché l'impressione che si riceve è di trovarsi di fronte a un clan, un gruppo collusivo, una consorte nella quale pochi - i privilegiati - sono gli ammessi, e tutti gli altri sono esclusi. Una strada scivolosa, di cui si sono visti e si vedono di volta in volta altri tratti, anche là dove si penserebbe di non doverli trovare. Una strada che - certo molto alla lunga - porta alle corna «scherzose» di Berlusconi, che riceve i potenti della terra a casa propria anziché a palazzo Chigi: non sarebbe utile, non porterebbe voti, se qualcuno si ritrovasse a pensare che il senso delle istituzioni del centrosinistra, e la capacità di tracciare più corretti percorsi, derivi dal fatto di non essere altrettanto miliardari. E dunque l'invito, o la preghiera: per favore, chiamatevi per cognome. Come a scuola. Come in ufficio. Come in tutti i luoghi in cui la distanza fra le persone non è inimicizia ma garanzia di equanimità, pari diritti e pari opportunità. La democrazia ha le sue forme: state formali quanto basta, e magari anche un po' di più, perché anche questo è un modo per restituire alle istituzioni e alla politica la dignità ogni giorno infangata e irrisa. Clara Sereni

dalla prima

Una terra in ostaggio

Poi il voto del Consiglio comunale della stessa Bari, con una destra spappolata e in fuga, che mette fine alla telenovela di Punta Perotti: e che indica, nell'abbattimento dell'eco-mostro, un snodo cruciale di ricomposizione tra la città e il suo mare, tra la città e le leggi, tra il corpo largo della cittadinanza e le sue minoranze più combattive. Ed ora, infine, gli arresti paradigmatici ed eclatanti di Foggia e di Brindisi, un'autentica «caduta degli dei» che rappresenta anche una radiografia impietosa delle classi dirigenti pugliesi della seconda Repubblica. E alle nostre spalle (anzi, «sulle nostre spalle»), ci sono le indimenticate inchieste che hanno svelato collusioni tra politici e mafia a Bari e Lecce, la filigrana dell'idillio tra centro-destra e clan, e quelle che hanno svelato gli indicibili traffici de «La Cascina» (la holding di Comunione e Liberazione) in tema di mense (avariate) per bambini. Non episodi, incidenti, tasselli sparpagliati: bensì un mosaico leggibile, il quadro eloquente di un intero sistema di potere, diciamo pure il racconto organi-

co dell'uso privato della cosa pubblica, dello scambio affaristico-mafioso, della degenerazione del costume politico. Ma anche la scoperta della qualità drogata di parti non residuali del sistema economico e dei contenuti torbidi di taluni processi di modernizzazione di quel territorio. *Apulia infelix*, questa «California del Sud» dove ogni giorno si spara e si muore per caso, dove i vertici confindustriali vengono inseguiti dall'accusa di 416 bis, dove il clientelismo è tornato come prima e più di prima ad essere la regola della convivenza. La Capitanata macchiata di sangue non è la cartolina di una periferia agreste minacciata dall'abigeato e dalle cosiddette faide, bensì il campo complesso di una evoluzione dei locali gruppi criminali (quasi tutti di rito e ferocia «dranghetista») verso un modello compiuto di «mafia d'impresa»: capace dunque non solo di controllare il commercio di droga, ma di insinuarsi nel mercato dell'edilizia, nei grandi appalti, nel controllo degli usi civici, estendendo il proprio dominio pesante dai picchi garganici fino al mare di Manfredonia. E nel capoluogo danno solo la memoria corta consente di non ricordarsi, di non mettere in fila, gli omicidi più recenti e quelli più antichi, per capire che il mattone e il cemento sono l'affare più redditizio per le consorterie criminali. Dove finisce l'imprenditoria e dove comincia la mafia, oppure dove comincia la mafia e finisce l'impresa, nella Foggia che fu ed è la patria degli imprendito-

ri Casillo? Questo cognome sparito dalle cronache cittadine torna nell'inchiesta di oggi, come in un macabro gioco dell'oca. E sopra, o sotto, la collusione pesante della pubblica amministrazione, in una città dove le ombre danzano attorno al sindaco di Alleanza Nazionale. Invece a Brindisi viene arrestato un sindaco di centro-sinistra (già sindaco di centro-destra), con accuse pesantissime che dicono di un ramificato sistema corruttivo, troppo spesso ruotante sullo sporco affare del carbone. Qui, persino dall'opposizione, la destra spartiva all'insegna di una sorta di «consociativismo del maffiare». Ma qui le domande riguardano soprattutto chi, a sinistra, ha pensato di archiviare in fretta e furia la bandiera della legalità e della trasparenza, nel nome di un realismo che si fa cinismo, nel nome di un primato del governo che premia ogni sorta di trasformismo. Domande pesanti, a cui non si può replicare col silenzio: non si tratta di giudicare prima che siano emesse le sentenze, si tratta di esercitare il discernimento politico e di non dismettere la ragione etica come bussola dell'agire pubblico. La Puglia è ostaggio delle proprie classi dirigenti, levantine e disinvolte: non merita le volubili promesse di una politica avvilita e autoreferenziale, merita lo sforzo corale di raccontare se stessa, di piangere le proprie ferite, di rinascere dal coraggio. Magari il coraggio di darsi oggi tutte le verità, anche quelle più scomode. Nichi Vendola



cara unità...

Dopo Telekom Serbia un'altra aggressione mediatica

Maria Grazia Catani

Cara Unità, anch'io come vostra assidua lettrice nel leggervi quotidianamente, voglio esprimere la mia solidarietà al direttore Colombo e a tutti i giornalisti che fanno grande e interessante il nostro giornale. Una riflessione che mi viene da tutta questa ultima campagna terroristica verso di noi lettori e giornalisti mi fa pensare che, dato lo scorno e la brutta figura che i giornali filogovernativi hanno ottenuto sul caso Telekom Serbia, gli stessi hanno imbastito un'altra campagna contro una delle poche voci che presentano le realtà drammatiche della nostra povera Italia.

La libertà va difesa: contate sui vostri lettori

Pier Luigi Milani, Malegno (Brescia)

Solidarietà a tutti voi e in particolare al Direttore per le vili e

palesi intimidazioni degli emissari berlusconiani. Sappiate di contare sui lettori, i quali del resto si trovano spesso a condividere nel loro piccolo le stesse situazioni di prepotenza e intimidazione strisciante (in tutti i sensi) a cui L'Unità viene sottoposta da quando ha ripreso ad essere un giornale graffiante e senza peli sulla lingua.

Le voci libere danno fastidio

Claudio Zadra, Santa Michele (Trento)

Caro Direttore, voglio esprimerle la mia solidarietà per la campagna denigratoria in atto e incoraggiarla a continuare la nostra battaglia democratica e di libertà. Complimenti per come ha trasformato la nostra Unità, ormai rimasto uno dei pochi giornali liberi e ricchi di spunti di riflessione.

Evitare Porta a Porta fa bene alla mente

Fabio Cubetti

Cara Unità, ringraziandovi per l'impegno quotidiano sull'informazione e la realtà che altrimenti fatteremmo a conoscere, devo dire

che ieri sera, guardando la trasmissione del venerabile Vespa e notando che non c'era un giornalista grintoso a contrastare la mascella volitiva di Belpietro sono subito ricorso allo zapping per non rovinarmi il fegato. In un momento di questo zapping ho percepito dal venerabile che, seppur invitati, i giornalisti dell'Unità, tra i quali Antonio Padellaro, non sono voluti intervenire. Sono rimasto in un primo tempo stupito che si perdesse l'occasione di far valere la propria voce, la nostra voce. Ma subito dopo ascoltando le interruzioni, il baillame, l'arroganza dei loschi figurati ho capito che era giusto non prestarsi al gioco di basso livello. Credo che gli italiani di media intelligenza abbiano capito dove stia la verità, abbiano cambiato canale e, spero, pregustato il momento delle prossime elezioni per farlo capire direttamente a questo governo.

Dopo Cirami e Iodo Schifani ecco il «mandante linguistico»

Gaetano Sangregorio

Caro direttore, le esprimo solidarietà per quanto accaduto e la ringrazio perché ogni giorno mi consente di essere informato su quanto accade nella nostra povera Italia: mi creda, in questo periodo così difficile per la libertà d'informazione non è poco. Non mi stupirei se dopo la Cirami e il Iodo Schifani chiedessero la fiducia per introdurre un nuovo reato: il «mandante linguistico».

La loro aggressività è un segno di debolezza

Armando Sandretti

Esecutivo nazionale dell'Italia dei Valori

Caro direttore, negli attacchi feroceggiati di questi giorni si può leggere anche un segno di debolezza di Berlusconi e dei personaggi che lo circondano. Vorrei ricordare che quando l'Italia dei Valori decise di avviare la raccolta delle firme per il referendum abrogativo del «Iodo Schifani», c'era in noi la consapevolezza che lo schieramento di centro-destra è frequentato da forze di natura eversiva che sono disposte ad abbattere ogni regola di convivenza democratica. Gli attacchi di oggi a l'Unità ed al suo direttore ne sono una conferma. Essi rappresentano un altro buon motivo per rafforzare la battaglia comune per affrancare il Paese dalla deriva antidemocratica messa in atto da questi sciagurati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it